SAGGIO DI OSSERVAZIONI SULLA MALATTIA COLERICA SCRITTO DAL...

Giuseppe Petruolo



SAGGIO DI OSSERVAZIONI SULLA MALATTIA COLERICA

SCRITTO

DAL DOTTOR

GIUSEPPE PETRUOLO

MEDICO ORDINARIO DELL' OSPEDALE DI MARCIANISE,

E membro della Commissione sanitaria in esso istituita.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1837.

Communes causae epidemicorum morborum sunt potissimum aër nobis circumfusus (aliunde tamen sive ex superioribus , sive ex inferioribus infectus) communia alimenta mali succi, et aquae corruptae.

Romazz. Diss. Pr. de Const. Epid. ann. 1600 §. XXII.

Al Chiarissimo

D. BENEDETTO VULPES

MEDICO PRIMARIO DELLO SPEDALE DELLA CONSOLAZIONE PE' COLERICI DELLA CITTA' DI NAPOLI, PROFESSORE ED AGGIUNTO ALLA CATTEDRA E DIREZIONE DI CLINICA MEDICA NELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDII, PROFESSORE D'IGIENE E DI PATOLOGIA GENERALE NEL REAL COLLEGIO MEDICO-CHIRURGICO, EC. EC.

ILLUSTRE PROFESSORE,

Questo libro, che ho avuto l'agio di scrivere sul feroce morbo Indiano, aveva sicuramente bisogno di portare in fronte il nome di uno degl'insigni Medici filosofi, che costituiscono il

lume e l'ornamento della nostra dotta Partenope. Rivolgendo io il mio pensiero a voi, mi sono determinato a prescegliervi; perciocchè, oltre il bel corredo delle vostre esimie virtù, le quali da voi praticate, soprattutto nelle recenti dolorose circostanze, vi han fatto ben meritare dalla Patria; oltre le svariate e profonde cognizioni mediche, le quali vi hanno procacciato tanta fama fra noi, e presso l'estero; voi possedete ancora in singolar modo (e questa mi sembra sufficiente ragione della mia scelta) chiare e precise idee intorno all'indole, ed al metodo curativo (per quanto si può) di quel terribile malore. E come no, se in cotesta vasta Metropoli,

ove con tanto lustro esercitate l'Arte nostra, avete avuto l'occasione e l'onorevolissimo incarico di scrutinare, mercè l'acume del vostro spirito indagatore, e di rintuzzar poscia con armi potenti l'asiatico morbo? A voi dunque, come Medico Primario dello Spedale della Consolazione, qual Medico, che a tutti gli altri vantaggi accoppiate ancor quello del più esteso esercizio nella cura de' colerici, sia nel succennato pubblico Stabilimento, sia ne' particolari domicilii; a voi, ripeto, dovea io ragionevolmente dedicare, ed offrire il mio libro. Se per mia buona fortuna vi compiacerete, o Signore, di accettarne la dedica, darete certamente allo stesso quel chia-

core, e què pregi, che gli mancano; le mie fatiche non saranno per riuscire del tutto inutili; ed io colla più viva riconoscenza non desisterò mai dal dichiararvi le mie grandi obbligazioni, e la più devota osservanza. Ho l'onore di essere

Marcianise 3 Gennajo 1837.

Divotissimo ed obbligatissimo servitore vero
GIUSEPPE PETRAVOLO.

DISCORSO PRELIMINARE.

I vantaggi della nostra esistenza debbono essere comuni, e reciprochi con tutti quelli, che formano con noi la medesima specie, perchè così, e con tali leggi siamo stati dalla Natura costituiti; e chi volesse mostrarsene alieno, conviene che rinuncii all' essere dell' uomo ragionevole. Per l' addotto motivo vien l' egoismo nella società giustamente mal veduto, ed odiato dalle persone oneste, e sensate; e da me in particolare si è riguardato sempre con occhio d' imparziale indignazione. Posso assicurare, che io ho conservato per natura, e per principj di educazione un genio disposto sempre a beneficare il mio simile. Tanto è vero, che nell' anno 1801 m' indussi a tessere un lungo e faticoso lavoro, ed un' Opera, che volli rendere comune, e pubblicare, intitolata *Malattie, che sogliono attaccare gli abitanti di Marcianise*, e ciò a fine di rendermi utile al Pubblico. Quest' Opera fu dedicata alla felice memoria dell' immortale D. Domenico Cotugno Medico insigne, ed uno degli ornamenti i più luminosi della nostra scuola Napolitana. Si compiacque egli dell' offerta, l' accettò, e con una sua lettera, che io inserii nell' Opera medesima, lodò i miei sentimenti, e ne approvò il disegno.

Presentandomisi ora l' occasione di appagare le mie inclinazioni a prò specialmente de' miei paesani, io occasione della introduzione fra di noi

del Colera Indiano, e che dopo la lettura di tante Produzioni sull' oggetto, date fuora da Professori per altro insigni, e che occupano nella medica scienza i primi posti, pure, guardando dall'altra parte, che molte di esse erano in qualche modo monche, un poco confuse, e non soddisfacenti alla mia aspettazione, specialmente in aver dato l' assoluto nome di malattia al Colera Indiano, ed agli sconcerti, cha l'accompagnano, quando che l'uno, e gli altri non sono che pretti sintomi di un male, che conviene individuare, e fissare, ho creduto produrre le proprie osservazioni, di qualunque peso elle siano, e benchè conosca io me stesso inferiore a tanti Professori, ciò non ostante, per conservarmi il dritto, che mi dà la scienza delle lettere, e particolarmente la medicina, che è stata sempre considerata come una repubblica, in cui ognuno ha la facoltà di esporre le proprie opinioni, ho voluto anche io entrare nell' arena. Spero, che il presente componimento, qualunque siasi, voglia corrispondere alle benefiche mire dell' Autore, e nel caso, che ciò non riuscisse, sarà egli sempre contento delle rette sue intenzioni. Chi leggerà il presente Opuscolo non dehhe maravigliarsi, se vegga alcune cose più volte ripetute, ciò è per tirare le giusta illazioni, e per adattarmi alla lettura di quei, che non sono medici, o che non sono che soli iniziati nell' arte nostra. Si prega il lettore, che scorrendo questa Operetta tenga lontana ogni prevenzione, affin di pesarne le idee colla giusta bilancia della nuda ragione,

SAGGIO DI OSSERVAZIONI

SULLA MALATTIA COLERICA.

§. 1. La necessità della medicina, ed il vivo desiderio di conoscerla sono antichi quanto il mondo, e tutti gli esseri umani hanno sempre accolto con impegno, e trasporto gli accidenti, in cui fossero venuti a manifestarsi i mezzi salutari, onde riparare i mali, che s' incontrano dappertutto, e con tanta frequenza nel vasto teatro della nostra Terra (1). I Greci inde-

(1) Nella creazione di tanti esseri animati, non contento l'Ente Supremo di aver loro dato l' esistenza, volle, che la Provvidenza vi avesse anche essa preso parte per la loro conservazione. Dispose in modo l' organismo delle loro parti, e tale stretto simultaneo consenso nelle forze, che gli compongono, che avessero potuto ribattere unitamente le armi di tante nocive cagioni, che soglionsi incontrare dappertutto nel teatro terrestre, che tentano incessantemente, e con tanto impeto a scagliarsi contro la nostra vita; e combattere nelle loro indisposizioni con gl' interni nemici a fin di espugnarne la forza, espellerli, e riacquistare così la sanità primiera da essi più o meno alterata; le quali interne potenze conservatrici vengono da' Medici oggi giorno chiamate col nome di *forze della natura*, *di forza della vita*. Provvide inoltre l' uomo della ragione, la quale bene usata gli avrebbe data la conoscenza di tante medicamentose sostanze, che avrebbe rinvenuto sparse

fessi nell' acquisto di tutte le scienze, e portati tanto alle più astruse scoverte, sentirono piucchemai il bisogno, l'utilità, e la necessità dell' Arte Salutare. La Grecia, che in quei tempi in preferenza di tutte le altre Nazioni, e che in se comprendeva insigni oratori, profondi legislatori, ed illustri filosofi, formò il glorioso utilissimo disegno di fare acquisto di una medicina soda, vera, e capace di soccorrere in tutti i casi di malattie. Di unanime sentimento quelli eccellenti filosofi risolsero di accingersi all'alta impresa di formarsi il codice della natura. Ma la maniera, ed i mezzi, che impiegarono nell'apprenderla, e nello stabilirne la basi, non gli fece conseguire l'intento propostosi, giacchè nelle loro stoe, ed accademie non si sentivano, che dissenzioni, e nelle loro assemblee, e nelle scuole regnavano sempre contenziose opposizioni. Democrito quel gran filosofo pensò, che solo potevano i precetti medici compilarsi nel silenzio, colle riflessioni, e colle lunghe serie meditazioni, per cui non volle avere scuole aperte, e ri-

---

pe' tre vasti regni della natura, per potersene servire all' uopo. I Bruti furono forniti essi d' istinto capace per loro, e sufficiente a fargli evitare ciò, che di nocivo gli s' incontra, ed eleggere quanto può giovarli per la conservazione, o riacquisto della loro sanità. È ovvio perciò l'osservare un bruto ammalato ricusare quel vitto, che altra volta con avidità, ed ingordigia divorava; di andare in cerca di quell'erbe particolari, e di quelle date sostanze, che la forza dell' istinto gli addita giovevoli ne' suoi malanni.

cusò d'intervenire dove si riunivano gli altri filosofi a rinnovare le turbolenti loro discettazioni. In tal tempo comparve il grande Ippocrate, e qual nuovo vigoroso Atleta si assunse il vasto impegno di riuscire nell' opera, che andava ad imprendere; il quale riflettendo, che l' Arte Salutare potevasi solo dalle voci della natura apprendere, e che questa gran madre universale non suol parlare che con i fatti, i quali bene osservati potevano esclusivamente condurre alla cognizione della medicina, si diede tutto indefessamente, e con pazienza, costanza, e riflessioni ad osservare tutti quei fenomeni, che ogni malattia gli presentava, e così giunse al suo intento. Apparisce dunque da ciò, che la medicina istituita da questo grande Oracolo di Co è tutta poggiata sopra fatti ben veduti, e replicate osservazioni, e per essere la sola vera, debbono attenderne i novatori sempre vergognose sconfitte, quante volte, osassero di attaccarne i precetti, o d' introdurvi de' nuovi mal fondati, ed erronei (1).

(1) Questa è la medicina del grande Ippocrate, fondata sulle tante replicate osservazioni, e su i fatti ben veduti, che le fanno acquistare tutt' i caratteri di veracità, e di sodezza. Sarebbe stato conveniente, che tutt' i medici suoi successori avessero seguito le orme sicure del grande uomo di Co, con fare sul medesimo livello ulteriori osservazioni, e così avessero dilatato i confini di questa scienza, ed arricchita l' avessero, e renduta più luminosa; potendosi in questo solo modo venire appianate le varie lagune, che tuttora si osservano in

§. 2. Fra gl' insegnamenti, che il gran Medico di Co ci ha lasciato, vi è quello il più im-

essa. Ma non si è fatto che l'opposto. Prescindendo dalle tante vicende, che incominciò a subire l' arte nostra dopo l' età di Galeno, per la barbarie, ed ignoranze del medio evo, in cui tutte le scienze caddero in obblio, ed in particolare la medicina, quanti altri errori non v'introdussero gli Arabi, che si compromisero in quei tempi di restaurare la Ippocratica, ed intanto la lasciarono dilaniata, ed aspersa di nuove ferite! Le quali, tosto che passò essa in Italia, furono rimarginate prima dal perspicace Fussio, ed indi dal grande Fernelio. Ma appena ella alzò la fronte, ed incominciò ad acquistare una parte dell'antico splendore, ecco che sorsero tante mediche sette a lacerarne il seno, ma sempre con loro vergogna, perchè, conosciuti i loro errori, furono mano mano omesse, e diedero luogo alla vera medicina. Chi creduto l'avrebbe! sono insorti ne'nostri tempi, che chiamansi illuminati, nuovi errori, e nuovi rovinosi sistemi a disturbare la pace dell' Arte nostra; ma senza darci la pena di scovrirli, e confutarli, vediamo, che questi loro sistemi, perchè insussistenti, ed erronei, vanno a collidersi, e vicendevolmente a distruggersi fra di loro. In effetti esce in campo il sistema di Broun, il quale per acquistarsi una certa celebrità nel secolo, stabilisce per una novità malintesa, che la maggior parte delle malattie sia di debolezza, per cui imbandiva agl' infermi, indistintamente nella loro cura, sontuose mense di cibi forti, e di vini generosi, ed analoghi a questi medicamenti caldi, e diffusivi. Sorge poco dopo Rasori co' suoi controstimolisti, i quali formano un sistema totalmente opposto al primo, ed insegnano, che sono tutte le malattie di eccedente vigore, e non pensano in tutti i modi che a debellare sempre più gl' infermi con enormi, e replicate cavate di sangue, ed introdurre vigorosi, e reiterati purganti, che continuano ad amministrare a' loro malati fino agli ultimi momenti del loro vivere. Eccoti

portante, e che forma il fondamento il più sodo, e la base più stabile della Medicina, qual' è l'esatta conoscenza de' mali; per cui seriamente inculca di esaminare con posatezza, ed attente ri-

---

in teatro Anneman, che con nuovo sistema di medicina distrugge ambedue gli anzidetti, e colla sua medicina omiopatica, con fissare cioè per ciascuna dose de' medicamenti una milionesima parte di ciascun granello di essi, lascia così privi di ajuto tutti gl'infermi, che incontrano la disgrazia di ritrovarsi sotto il suo governo. Succederanno in seguito, e forse non sarà lontano, altri medici novatori, i quali produrranno altro sistema da smantellarsi poi successivamente con altri nuovi. A debbellare tutti questi nel medesimo tempo basta solo uno de' precetti uscito dalla scuola di Co. Insegna Ippocrate, che la malattia non consiste in altro, che in una lotta insorta fra la materia morbosa, e la natura, e che il medico è di questa un fedele ministro, e che quando nella pugna gli sforzi naturali siano troppo riscaldati, e contenziosi, conviene, che egli ne moderi l'attività, affinchè non resti sfiancata, e così non possa sostenersi la forza vitale fino alla fine del conflitto. Se poi ne sono i moti e le mosse languide, e lente, conviene allora, che il medico s' impegni a darle vigore, e la riammi, acciò non resti la natura preda della causa del male, e ne rimanga oppressa, e vinta. Così resta smentito Anneman, che dichiara il medico un' ente passivo, e semplice spettatore. Rasori, che lo costituisce sempre crudele, per paralizzarne senza distinzione le forze. E di Broun, che fa del medico un nemico occulto, che nel mentre, che si mostri generoso, cerca di opprimere, e soffocare le forze della natura, e lo costituisce addetto a spronarla incessantemente, e così resti sfinita quando avrà più bisogno di forza, per riuscire superiore alla fine della lotta; non altrimenti, che un cavallo, che debbe percorrere lunga strada, si voglia continuamente darghi di sprone, onde resti inabilitato a giungere alla meta prefissa.

flessioni la malattia, che si presenta ad un medico ad osservare, ed a medicare, particolarmente quella, che abbia veramente, o che mentisca una infermità di nuovo aspetto, di altro conio, e di singolari condizioni, perchè senza una profonda conoscenza del male non si può in verun conto adattarglisi una medela appropriata, e profonda al pari di esso, ma sempre leggiera, per lo più insufficiente, e spesso contraria a' bisogni dell' infermo. *Cognito morbo*, dice Ippocrate, *facilis curatio*.

§. 3. Fa meraviglia, che la malattia, che sta da parecchi anni affliggendo poco men, che tutto il globo, benchè fosse stata con tanta sottigliezza descritta da eccellenti pratici, non abbiano finora fatto conoscerci, e fissato qual sia effettivamente il Colera degl' Indiani, nè ci è riuscito di penetrare finora il motivo della divergenza delle tante loro svariate opinioni, per cui non ci hanno posto nel caso di decidere quel, che debba indispensabilmente appartenerle. Di fatti, mal grado le tante descrizioni sul male, compilate da professori per altro istruitissimi, appartenenti alle più civilizzate nazioni, e più illuminate, non han potuto ritrarci da ragionevoli dubiezze, e ci han lasciato desiderare di sapere, e perciò domandare quale egli sia questo Colera effettivamente? Di qual natura sia la causa di questa malattia, e del miasma, che da' cobierici svolazza? E egli il Colera Asiatico lo stesso che l' Ippocratico? Qual cura, e quai rimedj

gli convengono per assoluto dovere, ed indispensabilmente, per vincere questa terribile infermità? Lasciansi indecisi, ed indi nel dovere d'interrogarli se possa o no la malattia Indiana conservare caratteri di contagio? E per la fine, qual parte del nostro corpo suole la prima divenire il bersaglio de' miasmi, che partono da' colerici, che vanno a svegliare tanti strani svariati fenomeni in chi ne riceve l'impressione? Fatti son questi, che debbono porsi nel più chiaro giorno, e colla possibile accuratezza nell' esporre il male Asiatico.

§. 4. Viene unanimamente da' medici riconosciuta sotto il nome di Colera quella malattia, o sintoma, in cui, spesso con qualche dolore, si manifesta una violenta esplosione successivamente per vomito, e per secesso di sostanze indigeste, e di bile degenerata, cosicchè, quante volte si combinano questi due sintomi, vengono a costituire l'essenza del Colera; or chi volesse adattarli altro nome arbitrario, convien, che rinuncii alla ragion medica. Questa malattia senza febbre, rara fra di noi, e che suole per accidente comparirvi, va tosto a finire, allorchè resterà lo stomaco, ed il tubo intestinale sgombro da quel guasto, che l'opprimeva. Alle volte poi, per una causa più espansa, e più efficace, attacca più persone, e prende la compagnia della febbre, cosicchè tanto questa, che il Colera debbono considerarsi sintomi della medesima causa, giusta l'espressione di Claudio Galeno: *ejus-*

dem causae symptomata, prenderà allora questa affezione il nome di sporadica, la quale suole apparire quì in qualche anno presso al finire della state, e specialmente nel mese di agosto, ed andare ad unirsi colla nostra endemica doppia terzana, ed allora va essa a terminare subito che, vinta, ed espulsa la causa, sarà cessata la febbre. Che se poi un complesso di naturali cagioni comprese in quegli oggetti che riguardano la vita, come la scarsezza, e pravità de' cibi, l'uso per poto di acque di malsane condizioni, l'incostanza molto notabile, e lungamente continuata nella tempra dell' atmosfera, con cui si unisca una copiosa quantità di umide, e guaste esalazioni, ed altre cause malsane, cui venga esposto un tal luogo, la malattia allora viene ad attaccare molti del popolo, vi si accoppia una febbre d' indole perniciosa, e diventa essa allora epidemica, simile a quella descrittaci dal celebre Sidenam, corredata da quei ferali sintomi, che l'istesso insigne medico ci descrive nella Costituzione epidemica, che passò sotto la sua cura nel 1669, cioè, oltre del vomito enorme, scrive egli, alternativamente complicato con penosissima diarrea, accoppiati ad una massima difficoltà, ed angustia; nel corso di tali dejezioni si affaccia un dolore acerbissimo col gonfiore, e distensione del ventre, e degl' intestini; vi si presenta la cardialgia, ed una sete inestinguibile. Il polso diviene celere, e frequente, al principio con calore, e disordine, non di ra-

ro piccolo, e disuguale; inoltre una molestissima nausea; il sudore abbondante, e freddo; contrazioni nelle gambe, e nelle braccia, avenimenti, freddo nell' estremità,. ed altri simili sintomi, che protratti, prosiegue l' istesso Autore, portavano a morire fra lo spazio delle ore 24. Da tutto ciò apparisce, che questo grado di Colera è molto più ferale degli antecedentemente da noi descritti.

§. 5. Se finalmente viene il Colera risvegliato da cause più attive, e micidiali, come furono quelle, che nell' Indie andarono obbligati a soffrire quegli abitanti, come vedremo, nel 1817, non è meraviglia, che il Colera Indiano riposto nel più alto gradó della sua intensità, per cui più micidiale abbia fatto conoscere la sua efficacia, sino ad ammazzare fra poche ore quei, che ne venivano attaccati, che sia stato anche suscettibile di rivestirsi di caratteri contagiosi. Conviene ora prima di passare oltre, che mi trattenga qualche poco nella storia, e descrizione de' sintomi colerici Indiani. Senza entrare nella esatta, a minuta esposiziona di essi, che tanti medici assievolmente ci han dato, e tante volte ripetuto, mi atterrò a presentare quelli soli, che bastano a fissare la diagnosi patologica del male. Fin dalla prima invasione di questa ferale malattia, se non ammazza fra poche ore in modo, che non possa il medico giungere a tempo di ripararci, non che di ritrovar vivi quelli, che ne vengono attaccati, si osservano due

principali sconcerti, il primo riguarda l' intera famiglia nervosa, spingendone in un grave scompiglio, ed in un generale trambusto tutte le funzioni, cui va destinata, con convulsioni, moti spasmodici, e tiraturo vaganti così negli arti, che nel tronco; nel secondo un' assalto diratto contro tutti i visceri del basso ventre, con metterli in un indicibile conquasso. Si affacciano prima propensioni al vomito, cui succede il vomito stesso violentissimo, frequente, e copioso, e nel medesimo tempo nna penosa diarrea accompagnata spesso da dolorosissimi cruciati nelle budella; le materie, che si esitano dall'una, e dall' altra parte, spesso, lungi di essere tinte di bile, presentano due fluidi ugualmente rappresi di moccio, e di una materia poco dissimile dal bianco dell'uovo rappresentante la linfa con siero; posto fine a tali esiti, cade per lo più l' infermo in un avvilimento di forze, con polso molto celere, piccolo, e spesso impercettibile con un senso di freddo, che suole occupare tutte le membra, e l' intera periferia della pelle per lo più defedata da un flavo oscuro colore spesso tendente al turchino. Conviene osservarsi, che non sempre suole questa malattia essere corredata da tutti i descritti sintomi, nè della medesima intensità, potendo in alcuni casi mostrarne pochi di essi, più leggieri, ed alle volte leggierissimi; benchè dunque sia sempre l' istessa la malattia, che descriviamo, sempre colerica, e perciò sempre munita della medesi-

ma attività, e sempre contagiosa, come vedremo, prende alle volte essa un'aspetto molto mite, e trattabile. Questa comparsa multiplice, con cui suole ella alcune fiate mostrarsi, secondo le varie circostanze, ha dato luogo a' medici dividerla in *Colera grave*, *Colera* propriamente detto, ed in *Colerina*; senza però scemare mai, lo ripetiamo, il suo innato potere sotto qualunque aspetto ella si presentasse (1); non altrimen-

(1) S'introdusse la malattia Colerica in Marcianise verso i primi giorni dello scorso Novembre, e ne sparì al principiare i freddi del susseguente Gennaro; ma con sintomi poco allarmanti venne essa a sorprenderci. Attaccò prima un contadino, che ne restò vittima, indi successivamente due sue figlie, che la superarono, in seguito ora in un punto, ora in un altro manifestò la sua forza, per altro moderata in modo, che pochi se ne perderono, benchè mostrato avesse la sua forza contagiosa, con attaccare successivamente uno dopo l'altro gl'individui delle poche famiglie, che investì. Or questo aspetto quanto mite del male, tanto anche manifesto non persuase alcuni medici della verità dalla introduzione, ed esistenza della malattia fra di noi, non so per quali ragioni, e con quali argomenti; non debbo credere, che sia ciò seguito per genio di contradizione; che anzi son persuaso, che siano essi già stati convinti, che quel colera contagioso, che qui è apparso, sia stato lo stesso, che quello, che contemporaneamente grassava in Casoria, nella Capitale, dichiarato ivi per tale, in tutto il golfo di Napoli, nelle Coste di Salerno, dell' Adriatico, in Gaeta, e sue adjacenze; ed in varj altri siti del Regno; all'opposto aveva forse Marcianise privilegio da vantare, onde restar' esente del male reso già così comune? Come può credersi, che non sia stato l'Asiatico quel Colera, che fuor di stagione ha grassato nello stesso tempo in tante svariate atmo-

ti che un vajuolo, tutto benigno in un soggetto, non perde la facoltà di tramutarsi in un' altro mal disposto nel più maligno, e pernicioso.

§ 6. Questo tal morbo viene giustamente chiamato Indiano, perchè ivi ebbe la prima sua sede, che poi si sparse con una rapidità incredibile, come portato sulle ale de' venti, ad infelicitare l' uno e l' altro nostro emisfero. Acciò possino ben comprendersene l' origine, e gli andamenti, conviene dar qualche cenno sulla culla, dove nacque, seguendo così gli insegnamenti del grande Ippocrate, che seriamente inculca ad ogni Medico, che si adatta alla medela di un luogo, di essere bene informato, ed istruito di tutte le circostanze naturali di esso, per la conoscenza de' mali, che vi regnano, per la istituzione

---

sfere, quanti sono stati i diversi paesi del regno? Come concepirsi, che le stesse locali naturali cagioni siansi così generalizzate, e cospirato a renderlo così espanso in esso? Non ha mostrato la sua forza appiccaticcia col suo passaggio successivo da un Comune ad un' altro adjacente?

Il medico convien, che si distingua colla sua posatezza, colla ingenuità, e col farsi vincere dalle ragioni, nè vergognarsi, conosciuta la verità, di confessare, ed anche ritrattarsi talora da qualche suo preconcepito errore; chi può compromettersi di non commetterne? Così cessano la pertinacia, le eterne scandalóse dissensioni tanto svantaggiose alla medicina, non meno che agli ammalati. Vengono giustamente i medici dissenziosi rimproverati da Giorgio Baglivi, e paragonati a' ragazzi, i quali sanno solo esclamare, e vociferare senza altro: *faciunt*, per servirmi delle sue parole, *ut pueri, qui ad garriendum sint prompti, ad generandum inepti.*

di un'adattata medela. Giace l'India nell'Asia, ed è divisa in due grandi penisole, la prima, ch'è di quà del Gange, ha formato, come vedremo, sempre il nido di questa malattia. Tal vasta penisola, che racchiude gran paese, viene limitata per la parte di mezzo giorno dall'Oceano Indico; per quella di oriente, ed occidente da'dua gran fiumi Indo, e Gange; dal lato del nord da una altissima catena di monti, detta Imaus, che le fa corona, e la separa dalla gran Tartaria, e dal piccolo Tibet. È suddivisa inoltre questa vastissima contrada in due gran sezioni, in settentrionale, ed in meridionale, la prima conosciuta col nome d'Indostan vien dominata dal Gran Mogol, il cui principe risiede in Deli capitale di tutto l'impero, e che dà leggi altresì a parecchi altri regni, che la compongono o tributarj, o interamente soggetti ad esso; la seconda è la meridionale, la quale viene anche essa sparsa di molti principati quasi tutti sotto l'influenza, e sudditanza dell'Inghilterra, che vi manda un vicerè, che risiede in Calcutta, la quale fa parte della costa del Coromandel. È questa talmente battuta dal sole, che vi si sentono, specialmente nell'estiva stagione, cocentissimi calori, e giusto in tal tempo vi sogliono cadere copiosissime piogge, che obbligano il Gange a straripare, ed inondare vaste tenute poste nelle sue adjacenze, e formarvi estesissime lagune, che per la naturale caldezza del clima vengono spinte al più attivo corrompimento; or quando più

frequenti appariscono tali piogge estive, divine in conseguenza l'aria non solo umida all'eccesso, e morboso teatro di corrottissime esalazioni, ma induce in quell'atmosfera, per natura estuante, perniciosissime variazioni, per cui nelle notti sensibili freddi, insoffribili particolarmente per quelli abitanti, cui manca il costume di variare gli abiti a seconda delle tempre, che l'aria subisca; e tanto più è per loro nocivo, e sensibile il freddo notturno, in quanto che non sono le loro abitazioni ermeticamente chiuse, come le nostre. Oltre a ciò, per aumento de' loro malanni, non somministra a quelli abitatori, per alimento loro ordinario, quel suolo, che un riso per natura di prave insalubri condizioni fornito. Ora soffrendosi tali generali svantaggi da quelle popolazioni, si vede benissimo, che debbono andare incontro a pessime malattie, che spesso vi producono epidemico il loro corso, e popolare.

§. 7. Il male, che colà annualmente grassa, è il Colera, il quale quivi esiste da secoli, per la naturale stabilità delle sue cause; vi è endemico, e spesso forse anche epidemico, perchè prodotto, come abbiam veduto, da permanenti, e generali cagioni. Or nel 1817, alle soprannomate morbose disposizioni, vi si associarono altre, che resero le cause della malattia eccessivamente più attive, e micidiali, per cui vi si accoppiò, secondo verremo più da vicino a considerare, anche la forza del contagio; giacchè

non poco cooperò per renderle tali per quelli abitanti l'essere essi obbligati a servirsi per alimento di quel riso già per natura insalubre, che divenne poi velenoso, perchè colto immaturo per causa di carestia; nè fu di poco momento l'aggiunta alle predette cagioni di una guerra accanita, e crudele, che si soffrì da quegli abitanti in tal tempo, per quelle passioni d'animo da loro sofferte tanto prolungate, le quali suol portar seco, fin che duri il marziale flagello. In quell' anno medesimo le acque piovane caddero più del solito copiose, per cui più sensibile fu l'umido freddo notturno a fronte dell'esto del giorno. Pare dunque indubitabile, che nell'Indie il cibo pravo del riso, che somministra quella vasta regione agli abitanti; che l'umidità, freddezza, ed incostanza, che l'aria suole acquistare, dietro le grandi inondazioni del Gange, che disquilibrano la tempra di quell'aria, siano state le cause, che hanno reso endemico il Colera in quelle parti, e che spesso per la generalità di tali cagioni, come abbiam veduto, vi si sia resa tale malattia spesso epidemica, e che nell' anno 1817, essendosi raccolto il riso, per causa di carestia, immaturo, e perciò più dannoso, e di più micidiale nutrimento; e che in tale anno, per la più copiosa caduta delle piogge, e per le più ampie inondazioni del Gange, maggior disquilibrio, e variatà si produssero nell'aria, per cui il freddo delle notti si rese allora più sensibile in un clima, che per sua

natura deve essere caldissimo, mentre che sempre tale si conservava nel corso del giorno; e finalmente per le lunghe, forti, e continuate passioni dell' animo, e specialmente di afflizioni, e di timori per le guerre distruttive, che in quell' anno medesimo si accesero fra quegli abitanti, la malattia allora incominciò a prendere un' aspetto più maligno, più micidiale, e fu corredata da caratteri di contagio. Potrebbe essere forse questa, sia qui detto di passaggio, la ragione, che una indigestione prodotta dall' ingozzo di molti cibi, e d' insalubri qualità, che una svantaggiata traspirazione cagionata da umidità, e freddezza dell' aria capace di svegliare delle reumatiche affezioni; che le forti prolungate, e tristi passioni d' animo, e specialmente di timore, siano le infallibili disposizioni per contrarre, per mezzo del contagio, il Colera Indiano in un paese, dove siasi questo già introdotto? È forse questo il motivo, che il Colera dell' Indie, perchè nato sulle rive del Gange, e sulle guaste lagune da esso prodotte abbia conservato il genio d' infierire ne' luoghi circondati da copiose acque, e particolarmente stagnanti? Ma caderà più in acconcio in seguito di mettere questi punti in più chiare vedute.

§. 8. Posto tutto ciò, si potrebbe ora dimandare cosa è mai, in che consiste, e di qual natura egli è il veleno, ed il miasma del Colera Indiano? Su di ciò prima di ogni altro prego i nostri medici a ricordarsi del vuoto, che vi

è tuttora in medicina, circa la cognizione dell' indole, e natura de' veleni ingeniti. Di fatti chi ci ha lasciato notizie mai, ed ha deciso finora di qual natura sia il miasma varioloso, morbilloso, sifilitico, e di tante altre malattie, che sogliono comunicare per via del contagio? Quello che si potrebbe asserire con sicurezza si è, che tutti questi fomiti velenosi si vanno a riferire alla putredine, ed al principio settico, che opera a guisa di un fermento sulle parti del nostro corpo, che vanno ad investire. E quì insorgono altre, finora insormontabili, difficoltà; per determinarlo; giacchè chi non sa, che tanti ingegni sublimi, chimici laboriosi, e medici insigni hanno con tutto il loro impegno, perseveranza, e premura tentato di venire in chiaro dell' indole della putredine, ma che intanto sono stati obbligati alla fine a confessare di non aver mai potuto giungere a squarciare quel velo, col quale ha voluto la natura nascondere allo sguardo umano questa essenzial parte di storia naturale, benchè così frequente s' incontri ella nelle tante sostanze del vasto teatro della nostra terra, cosicchè, dopo i tanti loro sforzi impiegati in questa interessante ricerca, non ce ne hanno tramandato finora che poco sode opinioni? Giacchè dunque riesce inutile ogni ricerca la più esatta, e profonda, a fin di scovrire la natura, ed indole del principio settico, convien rivolgersi agli effetti suoi onde svelare, come di riverbero, i fenomeni, che presenta, per

indi penetrare nell'intelligenza almeno della sua forza, e maniera, che suol tenere, applicata sul nostro corpo, onde ne' casi di essa opporvi gli ostacoli corrispondenti; che è il solo mezzo, che ci rimane nella cura de' mali, della di cui causa ne siano ignote le naturali condizioni (1).

§. 9. Benchè sia una l'essenza della putrefazione, le condizioni però di essa sono assai varie tra di loro, e prodigiosamente differenti. In effetti la corruzione, che concepiscono le piante, non solo differisce da quella degli animali, ma tra pianta, e pianta vario se ne ravvisa il

---

(1) Sa il medico, che per riuscire nella medela de' mali, conviene che le sue mire si uniformino alle tendenze della sempre sapientissima natura, e che, secondandola in tutti i suoi bisogni, fa sì, che ella resti superiore in essi, e che tutto ciò dipende dal ben conoscere le vere indicazioni, che essa presenta nel corso de' medesimi. Che se il medico da qualche erronea preconcepita opinione venga occupato, sarà egli allora in una nociva prevenzione, e con questa non potrà giammai essere nel caso di conoscere le vere sue tendenze, nè può soccorrerla cogli ajuti convenienti. Le forze della natura ajutate dall'Arte sogliono essere vincitrici del male, quando questa fosse ben diretta; nel caso contrario andrà la natura a succumbere alla simultanea combinazione del male colla perversa medela. Accade talvolta, che le forze naturali resistono contemporaneamente, e vincono così la causa morbosa che la medela opposta prestata agl'infermi. In tal caso non infrequente, credendo, e falsamente fidando il medico a quei rimedj, che nel corso del male abbia amministrati, siano stati la pretesa causa del ristabilimento degli infermi, e per tali osservazioni mal vedute, in quanti errori in simili casi di malattie non sarà esso per incorrere?

corrompimento; il putrido, che si genera nell' uomo non è lo stesso che quello degli animali, che anzi fra gli stessi uomini diversi corrompimenti si producono corrispondenti alla diversa qualità degli alimenti, di cui si servono, alla disparità della loro maniera di vivere, ed alle varie loro costituzioni (1). Oltre a ciò i diversi organi, e le varie parti del nostro corpo, siccome differiscono ne' loro componimenti, perchè di diversa struttura, e sostanza, variano i corrompimenti perciò anche in essi, perchè diverse sono le condizioni, e le sostanze, che s' incontrano nel fegato, nella milza, nel cervello, e così del resto. Poggiato su di questi principj, e partendo da tali dottrine, può comprendersi la ragione, e spiegarsi il perchè, quante volte il contagio venga ad attaccare un uomo sano, e ad affettarne le sue parti, quelle sono investite dal

(1) Mi pare esser questa la ragione, che, perchè non si ritrovano tutti dalla natura formati dallo stesso impasto, ma di dissimili costituzioni particolari, di vario temperamento, e diversamente composti ne' loro principj, non siano tutti atti a subire una stessa malattia, quando anche si trattasse della stessa peste, che è la più appiccaticcia tra di esse, ma che quella attacca quei, che si somigliano nel loro tessuto, e combinazioni della materia, che li compone, e nelle singolari loro costituzioni; e che perciò formano quella disposizione naturale, che noi in alcuni vediamo di potervisi comunicare una tale infermità, ed in altri, malgrado di essersi esposti a contrarla, ne vanno all' intutto esenti, ed immuni. Il lievito putrido non si propaga se non nella sola omogeneità; non altrimenti che il fuoco non incenerisce che i soli combustibili.

putrido fermento, che sono della medesima sostanza delle affette, d' onde parte il contagio; per cui un' ammalato afflitto da putrida dissenteria, nel comunicarsi ad altri il male, passano gli aliti guasti, che da esso svolazzano, non altra sede a ferire, che gl' intestini dell' uomo sano, svegliandovi, e producendovi egualmente un flusso disenterico; come spiegare altrimenti, che una grave ottalmia porti il contagio solo nell' occhio di quello, che lo riceve? Vediamo, che la tisi polmonale dirigge la forza contagiosa unicamente ne' polmoni di quello, che improvvidamente si espone a riceverne l'impressione. Tutto ciò dunque è per una certa analogia, ed affinità, che passa tra gli organi similmente composti, e dalla medesima sostanza tessuti. Prima di chiudere questo paragrafo, mi conviene far rimarcare anticipatamente, a come di passaggio, che il miasma svolazzato dalle budella de' colerici Indiani, perchè una volta partito da quelle de' medesimi, conserva esso il genio medesimo, la stessa forza, le medesime condizioni, e costumi, giacchè non ha cambiato il male, dacchè nell' India è sorto, verun de' sintomi, degli andamenti, e de' caratteri, che ebbe fin dal principio del suo nascere, cioè di buttarsi, e di scagliarsi con estrema violenza su' visceri del basso ventre dei sani, con produrvi tutti i soprasccennati sconcerti, e di rappigliare gli umori bianchi, che attacca.

§. 10. Veggo insorta una dissenzione fra me-

dici, se il Colera Indiano, sia lo stesso di quello, che da tanti secoli è stato fra di noi osservato nella nostra Europa, e con accuratezza somma descrittoci dal grande Ippocrate, da Sidenam (1) da Etmullero, dallo Swieten, e da tanti

---

(1) Duole, e nell' atto stesso fa meraviglia, che il diligentissimo Sidenam, nel tessere la storia dell' epidemica costituzione colerica, che passò sotto la sua cura nel 1669, abbia trascurato, fuor del solito delle altre epideme da lui descritte, di far precedere la storia od esposizione de' successivi cambiamenti accaduti nell' atmosfera in tutta la stagione, cui susseguiva l' epidemia, che andava a scoppiare; con darsi carico similmente di tutto ciò, che apparteneva alle cause generali, che s' incontravano in tal tempo, capaci d' indurre nella popolazione quei cambiamenti nel corpo, che disponevano, e determinavano una tal malattia. Omette anche io tale descrizione d' istruirci, se quella colerica costituzione abbia avuto per compagna la febbre; e se quel Colera da lui curato abbia nel suo corso mostrato caratteri di contagio. Crederei per la prima parte, che il grand' Uomo non abbia creduto necessario di far precedere l' esposizione delle cause coleriche, perchè queste si riducono quasi sempre agli attrassi del traspirabile, battato ne' visceri naturali, e che dal guasto della bile, e degli altri fluidi secondarj mal disposti prima da indigestioni già seguite, ne suol nascere un' attivissimo corrompimento capace a svegliare colerici sintomi. Per rapporto alla febbre, crede anche superfluo di accennarne l' esistenza, sapendosi dai medici, che, tranne lo scorbuto, che non febbrile suole talora divenire popolare, la sola febbre può vestire epidemici caratteri, si astenne, come cosa notissima, di nominarla nella descrizione dell' epidemia da lui diretta, e curata. Circa poi il contagio della malattia, convien dire, che ne fosse stata essa esente, perchè altrimenti non avrebbe mancato quell' accortissimo ingenuo Scritore di farne notare la compagnia, per l' importanza di tale accidente.

altri classici scrittori. Tra i Pratici alcuni dubitano di tal differenza; altri opinano, che il Colera Asiatico sia tutto diverso dall' Ippocratico. I medici poi, che con esattezza ponderano le due nominate malattie separatamente, non si uniformano a questi sentimenti gratuitamente concepiti; di fatti, basta esaminare le cause predisponenti così all' una che all' altra, ed i loro andamenti per ritrovare il male in una perfetta similitudine. Il Colera Ippocratico, secondo l'unanime sentimento di tutti i Scrittori, e particolarmente di Etmullero, e dello Swieten, fu preceduto sempre da una costituzione di aria umida, rigida, e da' successivi cambiamenti di caldo, e freddo, variandosi vicendevolmente le tempre dell' atmosfera tra la notte, ed il giorno. Nel Colera Indiano abbiam veduto §. 6, che succede l' istesso.

Nel Colera descritto da' medici antichi riconoscevano essi per causa sua produttiva prossima un guasto notabile nella bile, e nel resto de' succhi gastrici, in sostanza un veleno ingenito architettato nel tubo alimentizio, e negli altri visceri compresi nel basso ventre. Nel Colera asiatico similmente un veleno ingenito prodotto anche ne' visceri naturali, partorisce tutti quei ferali sconcerti, che si osservano in tal morbo. Il Colera, registrato da quelli antichi maestri dell' Arte, porta seco non solo copiose evacuazioni per vomito, e per secesso le più tormentose, ma ben anche notabili sconcerti nel sistema nervoso, non altrimenti accade nell' Indiano. Pare

dunque indubitato, che la malattia sia la stessa, e che si vi si possa marcare qualche differenza, è quella sola di essere l'Indiana più micidiale a cagione di cause produttive più ferali, benchè della stessa natura, e di un miasma più attivo a segno, che la rende capace di comunicarsi per contagio; nè vale la ragione, che fra le materie espulse per vomito, e per secesso non vi si osservano sempre vestigie di bile guasta, per cui parrebbe a taluni, che questo umore non fosse stato preso di mira dal miasma Indiano, e perciò sembrare di diversa natura, e per tal motivo richiedere diverso governo, poichè faremo più sotto osservare, che l'umore bilioso subisce una degenarizione più notevole degli altri, che si annidono ne' visceri del basso ventre, cambiandosi la bile in varj colori di flavo oscuro, e di celeste, più o meno intenso, secondo i gradi diversi di guasto, ch'ella subisce fin dall'accesso primo del male; nè, perchè manca la bile di esitarsi, debba dirsi, che nel corso del parocismo colerito indiano se ne sospenda, come si è da taluno creduto, il lavoro; giacchè ne manca la sola fluizione per i rispettivi canali, per lo spostico stringimento, comunicato al dotto coledoco, ed epatico, che svolge tale umore dall'ordinario suo corso, e lo porta a diffondersi altrove, ed a cospurcarne la massa intera degli umori, siccome verremo in seguito con maggior precisione a dettagliare.

§. 11. Mi pare di aver acquistato tanto di ter-

reno, che mi possa dar luogo ad ulteriori, e più serie investigazioni, e specialmente in che consista precisamente il Colera Indiano, che ha dato tanto agio di scrivere, e di parlare a tanti professori, ed a tanti ingegni sublimi, valenti nella filosofia, e nella medicina prattica. Vi è tra costoro chi opina consistere la malattia dell'Indie in un tifo; chi la crede una febbre apatica; e chi finalmente le dà il nome di efemera summamente maligna. Per verità a me pare, che non possino questi professori esserne facilmente convinti di errore; ma non si può dubitare, che una tale individuale definizione sia assai generale, e non colpisca le particolari condizioni del male. So, che m' inoltro con una certa facilità, e franchezza, come ae nulla mi si opponesse in un sentiero d' inciampi, e tralciato da tanti intoppi, e spinosi ostacoli; ma intanto esporrò io nitidamente il mio sentimento, e fin tanto che non vi saranno delle ragioni di farmene credere il contrario più decisive, attenendomi agl' insegnamenti, che ci dà Claudio Galeno, ed in progresso il Torti (1) dichiarerò,

(1) Questo illustre Scrittore uniformandosi alla dottrina di Galeno, seguita poscia da tutti gli altri Autori, nel suo Trattato delle febbri, stabilisce, che ciascuna di esse debba prendere il nome da quel particolar vizio degli umori, che l'accompagna, e da quel sintoma, che vi predomina. Secondo una tale dottrina si chiama la febbre Indiana reumatica, perchè vi regna tale vizio, e colerica perchè in essa fa la prima figura questo micidiale sintoma.

che il Colera pervenutoci dall'Asia, per le cause, che vediamo concorrere alla sua produzione, e perchè il Colera vi predomina, non consiste in altro, che in una *febbre reumatica biliosa colerica* d'indole sommamente maligna, e perniciosa; che per l'attività delle cause produttive sia contagiosa, e diffusiva, e che il Colera non rappresenti in essa altro, che uno de' più ferali sintomi, che unito agli altri annoverati al §. 5, formano il totale corredo di esso; onde restar convinti di tal verità, ci appartiene individuare fin dove convengono fra di loro la reumatica ordinaria coll'Indiana, e qual differenza possa diversificarne le condizioni, e l'attività.

§. 12. Quel fluido ridotto in vapori, che parte da tutti i punti del nostro corpo, e va finalmente a scappare per la pelle, che col nome particolare vien chiamato insensibile traspirazione, è una materia acre, putredinosa, escrementizia, la quale quante volte viene a contatto col freddo esterno, si converte all'istante in una massa immeabile tanto più densa, ed acre, quanto è stato maggiore il riscaldamento antecedente del corpo, e l'intensità del freddo, da cui sia stata toccata. Or questa massa così putrescente, e coagulante resta nelle carni, e va come un fermento ad attaccare tutto il sistema degli umori bianchi, e de' fluidi primarj, e nell'atto stesso va ad investire gli umori secondarj nel tubo alimentizio, come la bile, il pancreatico, il moccioso, e tutti gli altri umori digestivi, e ciò

per un particolar consenso, che passa tra la pelle, ed i visceri addominali, e pel genio, ed affinità, che il traspirabile soppresso addensato conserva cogli umori per natura densi, e tenaci. La bile, ed il resto degli umori, che si trovano contenuti ne' visceri naturali, concepiscono ad un tal contatto anche loro, come tocchi da un fermento, putredinose acri condizioni, restando essi immobili ne' visceri medesimi, costituendo quella, che i medici chiamano *crudità*. Ecco la febbre in campo, che per le sue particolari cagioni riconoscono i medici sotto il nome di reumatica biliosa; ma sarà tanto più essa grave, e pericolosa, sino a giungere al grado di tifoide quanto si ritrovava più lontana dal naturale la massa degli umori, la linfa più corporeata da eterogenee guaste sostanze, e gli umori compresi nel basso ventre più pessundati; e guastati da precedenti mal compite digestioni, e da impure nutrizioni, nate dall' abuso delle sostanze prese per alimento di difficile cozione, e di prave condizioni fornite. Questa febbre, dopo il più o meno lungo ricorso de' parosismi, viene finalmente a giudicarsi, e finire dietro replicate biliose evacuazioni, e de' ripetuti sudori; quali esiti è noto che si debbono con prudenza sostenere, affin di secondare le salutari tendenze della natura, intenta sempre a ripurgare il corpo dall' impuro, insistendo sempre nell' opera de' diluenti, risolventi, attenuanti, e prudenti evacuanti. Se il coagolo reumatico di natura fred-

do s' incontra in un soggetto, che scarseggia di calor naturale, questa febbre allora diventa di lunghissimo corso, e di difficile giudizio.

§. 13. Per ritornare alla malattia Colerica Indiana, che si è da noi caratterizzata per reamatica biliosa, tranne la malignità, che vi si associa, tutte le altre circostanze concorrono colla nostra ordinaria; dovendo aggiungervi, che l' Asiatica è così perniciosa, incomparabilmente più attiva, micidiale, e pestilente, in quanto che viene mossa da cause di gran lunga più velenose. Di fatti postaci avanti alla nostra considerazione le circostanziate relazioni; pervenuteci dall' Indie pel canale degl' Inglesi sull' oggetto, dobbiam dire a prima vista che il Colera, e la febbre, di cui era sintoma, doveva portare infallibilmente la morte a quegli infelici, che ne venivano colti. Abbiam fatto osservare §. 6, che gl' Indiani, oltre di aver sofferto per tanti secoli nelle loro malattie il Colera endemico aporadico, ed alle volte epidemico, per la insalubrità del loro vitto, e d' altri malsani svantaggi di quei luoghi, si è da noi avvertito §. 7, che nel 1817 crebbero queste cause a divenire a dismisura più nocive per quel riso, di cui furono obbligati quegli abitanti a far uso in quell' anno, colto prima della sua maturità, per cui acquistò esso le più perverse condizioni, sino a diventare un vero veleno, secondo si ha dalle relazioni stesse pervenuteci dall' Indie, di modo che data una porzione di questo riso a mangia-

re ad una capra, restò essa vittima di tal cibo, dopo l' elasso di undici ore; e che, replicando le stesse osservazioni sopra i polli, e certi corvi, si viddero essi dopo qualche ora morire convulsi, vomitando una certa spuma per la bocca. Or questo cibo velenoso, preso per alimento da quella infelice nazione, quali sconcerti non doveva indurre nelle digestioni, e sanguificazione de' medesimi? Aggiungete a ciò, quali altri disordini non portarono ne' loro nervi, ad in tutto il sistema vitale quelle lunghe, violenti, e tristi passioni dell' animo, che soffrirono quegli abitanti, durante l'accanita guerra, secondo abbiam fatto vedere § 7, intestina in mezzo di loro suscitata? In questo stato così miserabile, e putredinoso dell' intero corpo, ed in così pessime disposizioni vennero colti dalla febbre. Ma di qual natura doveva essere essa, se non quella di una reumatica biliosa, quante volte si consideri lo stato sconvolto di quell' atmosfera disquilibrata a segno, che, oltre di contenere in se putridissimi, ed umidissimi vapori, convertì le loro notti in un freddo eccessivo, tanto più che le loro abitazioni erano tutte aperte, ed in cui facilmente potevasi risentire l' asprezza del freddo notturno, in tanto che il calore facevasi sentire violento nelle ore del giorno? Onde ecco l'insensibile traspirabile aoppresso, ecco un coagulo acerrimo negli umori, ecco alla fine violentemente attaccati tutti gli umori digestivi, i quali nello stato sommamente putredinoso, ed

impuro, in cui si trovavano, come mossi da una nuova spinta, venne a dichiararsi un violentissimo Colera, che per tal sintoma la febbre insorta, secondo abbiam veduto, meritò il nome di reumatica biliosa colerica, per cui le condizioni di questa malattia debbono essere di malignità, e di natura così pestilenziale, che non fa meraviglia, che da epidemica divenne essa anche contagiosa, e che avesse acquistato l'attività di attaccare sin direttamente, sia per consenso il sistema nervoso, o spingerlo nel più orribile disordine.

§. 14. Può sembrare malagevole il fissare una prognosi, che sia soda in una malattia, che con tanta perversità, ed incostanza si manifesta ne' suoi attacchi, specialmente dopo quello che ci ha lasciato scritto l' espertissimo Vecchio di Co ch'egli estende sopra tutti i mali acuti; *acutorum morborum*, ecco la sua saggia protesta, *non omnino sunt tutae praedictiones neque mortis, neque salutis*. In effetti chi può nelle malattia acute, e specialmente in questa, misurare l'attività della sua causa prossima, e quale sviluppo possa questa prendere nel corso di esse? quali interna disposizioni possa ella incontrare sino al un certo punto occulte, che poi in seguito potranno manifestarsi in un'ammalato? Chi potrà prevedere quale organo essenziale prenderà di mira il fomite morboso, durante il male? Chi si ritroverà nel caso di misurare se le forze della vita possono conservarsi costantemente superiori sino

alla fine del suo corso? Malgrado tutto ciò vi si può giungere in qualche modo per mezzo della esperienza, e della filosofia. Abbiamo accennato nel §. 5, che i principali sconcerti, che induce il male Asiatico, riguardano la famiglia nervosa, e le passioni de' visceri del basso ventre; quando dunque non venisse il sistema de' nervi a soffrire notabili disturbi, ed i visceri addominali non fossero attaccati con eccedente vigore, potrà dedursene un felice augurio; e così all'opposto. Coacichè nel Colerina, in cui poco vengono a disordinarsi le funzioni della macchina, lascia molto a sperare sulla salute dell' ammalato. Nel Colera stesso propriamente detto in cui verranno ad ammansarsi que' ferali sintomi, che l'accompagnano, e s' induca mano mano nelle funzioni naturali una certa calma, ed un' ordine progressivo in esse, incomincia il medico allora a fondare una giusta fiducia sul riacquisto della salute dell'infermo. La ferialità di una malattia, è comune sentimento de' Pratici, si rileva sempre dalla gravità della lesione delle funzioni più, o meno alterate dalla efficacia della causa morbosa (1).

(1) Il fonte più sicuro, d' onde attingere una stabile prognosi nelle malattie acute, viene a limitarsi allo stato di crudità, o cozione della causa morbosa. Convien restar persuaso, che, concotta questa, e resa mobile, non lascia luogo al Medico di dubitare del ricupero della sanità dell' infermo, benchè si affacciassero nel corso del male i più gravi disordini nelle funzioni della vita, così all' opposto i segni più felici nella

§. 15. Qual medela mai può meritare una malattia così violenta, e mortale? Riscontriamo i Classici Scrittori, che colle loro assidue, e ben vedute osservazioni, e co'loro trattamenti, spesso in essa sperimentati, ce ne tracciano il sentiero, e ce ne lasciano la norma; nè stiamo a garrire con frivole ragioni, che la malattia Indiana sia

crudità debbono tenersi per fallaci, ed infidi: *iis, quae praeter rationem fiunt*, insegna Ippocrate, *non est fidendum*. Fa d'uopo perciò, che il Medico sia sempre nello scandaglio de' passi progressivi della cozione, senza la quale tutte l'evacuazioni, siano per secesso, siano per sudore, o per via dello sputo, sono da riputarsi sospette, prettamente sintomatiche, e dannose all'infermo; onde quella profonda dottrina, che ci dà lo stesso Ippocrate: *Judicatoria non judicantia partim laethalia, partim difficilis iudicii*. Cosichè quando fosse seguita la cozione, e la mobilizzazione della materia morbifica, vi è allora una morale certezza, che alla perturbazione de' giorni critici, vi succederà una molto lodevole giudicazione. Il Professore dunque, che non voglia errare nel pronostico di un male acuto, deve attentamente vegliare sui segni della cozione, i quali gli sono apertamente indicati dalle urine. Or siccome si tratta della malattia Indiana, la quale in fondo non è che una febbre, è necessario, che anche in questa si marchino dal Medico i segni della cozione, e secondo lo stato della causa prossima del male, potrà egli ritrarne la corrispondente prognosi. Claudio Galeno, e tutta l'Antichità, che immediatamente lo seguì, poggiando sù di questi principj, si ritrovavano sempre bene ne' loro prognostici, e rarissime volte, o non mai ne restarono ingannati. Ma con nostro rincrescimento, ed in grave detrimento dell'Arte, vediamo le loro dottrine ne' nostri tempi omesse, disprezzate, e per la maggior parte de' Medici quasi interamente dimenticate.

differente dal Colera descrittoci da Ippocrate, e da tanti medici insigni suoi successori, giacchè come abbiam veduto §. 10, altra differenza non può ravvisarsi in esse che un'attività maggiore, e contagiosa nell' Indiana in preferenza dell' Ippocratica, differenza, che non distrugge l'unità della malattia, nè può cambiarne la natura, e le condizioni. Riflettendo dunque, che una è la malattia, l' istessa cura, e governo assegneremo così alla prima, che alla seconda di esse (1).

---

(1) Nell' unico caso, in cui avrebbe potuto scoprirsi, che il fomite della malattia Sidenamiana fosse stato di differente natura, ed indole dell' Indiana, e che si fosse ritrovato un antidoto per ciascuna, che avesse attaccato di fronte la causa produttiva, relativa a ciascuna di esse in particolare, avrebbe potuto sostenersi, che queste malattie fossero diverse, e dissimili rimedj esigessero. Ma siccome la natura, e l' indole di ciascun veleno ingenito non ha potuto svelarsi da' medici finora siccome abbiam veduto, nè vi è contraveleno, o antidoto, che batta di fronte un veleno qualunque, benchè ne siano stati tanti decantati, così convien conchiudere, che gli argomenti presi a *priori* non sono sufficienti a far dichiarare diverse le anzidette malattie per natura, nè che possono meritar elleno per tal motivo cura diversa fra di loro; per cui convien rivolgerci agli effetti, che ambedue producono ne' colerici, per venirne in chiaro. Se con attenzione esaminiamo noi gli andamenti delle due pretese diverse malattie, ed i sintomi, che la corredono, ritroviamo, che presso a poco sono i medesimi, o differenti solo ne' gradi di attività, conviene dunque conchiudere l'unità in esse della malattia, e che ambedue non esigono che la stessissima medela, e tutta diretta a combatterne con energia la feralità de' sintomi secondando le tendenze benefiche della natura, ed adottare quella medela sempre con

§ 16. Vien divisa da' medici la febbre colerica in tre stadj distinti, cioè il 1.° d'invasione, il 2.° di spastico raffreddore, ed il 3.° di reazione. Meritano de' tre stadj ciascuno un governo a parte, e fra di loro diverso. Tosto che i primi segni appariscono dell' attacco, e che incominciano già le propenzioni, ed indi il vomito stesso, e le penose dejezioni ventrali, e che siano di già incominciate a manifestarsi le stirature convulsive, che sogliono aver principio dalla punta de' piedi, o dalle mani, e che indi si van propagando rapidamente in tutto il corpo, e si fan sentire le coliche, e gli enormi dolori insoffribili verso la regione gastrica, ed epigastrica, ed indi in varie sedi della machina, conviene allora, che il medico si adatti all' istante alla medela del colerico; in questo caso, secondo il parere, e l' esperienza costante nella cura di questa malattia fatta dall' ingenuo Sidenam, cui fanno eco tanti altri classici autori, non convengono affatto gli evacuanti, cioè nè emetici, nè purganti, perchè questi (tranne il solo caso assai raro, che il vomito pur troppo necessario non si dichiarasse, in cui potranno introdursi pochi granelli d'ipecacuana, affin di provocarlo), per quanto leggiera fosse la forza di

---

esito felice praticata dal Sidenam, e da tanti Autori, che si diressero unicamente a moderare la forza, ed espellere sempre il putrido avversario, qualunque ne fosse stata l'indole, e la natura.

essi, perchè quelli, continuando il sempre lodato Sidenam, non fanno che buttare oglio nel fuoco; nè devenire presto agli oppiati, ed agli stessi antemetici, affin di frenare il vomito, e così impedire l' uscita di un nemico, che suol produrre più eccessivi, e gravissimi guasti più lungamente trattenuto, ma ricorrere, secondo ci addita, ed assicura il testè lodato celebre scrittore, all' uso più cha copioso, e pronto di un brodo allungatissimo di un pollo tenero, con farne bere frequentemente all' infermo, e senza posa introdurlo per clistieri, cosicchè, dopo di aver bevuto una tazza ben colma di un tal brodo tiepido, che l'ammalato lo abbia indi espulso per vomito, introdurre l'altra dell'anzidetto brodo sempre tiepido, e così dopo di averne injettato per clistieri una quantità, che sarà poi in seguito anche essa evacuata, bisogna subito devenirsi ad altro clistiere consimile, e continuare incessantemente così tanto per sopra, che per sotto l'istesso metodo, perchè in tal modo, prosiegue il sempre lodato autore, il morboso materiale, che si accumula ne' visceri naturali, viene inviluppato, diluto, ed evacuato sì, ma senza aggiungere nuovi tumulti nelle sedi addominali, irritate nell'atto da potentissimo stimolo. Suol continuare il primo stadio finchè persevererà il vomito, o la diarrea unitamente a quei dolori, che si soffrivano nelle budella.

§. 17. Quì incomincia il secondo stadio, il quale si manifesta sovente sotto l'aspetto di un

raffreddore più o meno sensibile in tutto il corpo, in un'abbattimento di polso, che alle volte giunge a svanire, una languidezza nella voce sino all'afonia, uno stato convulsivo in tutte le membra, ed una oppressione totale delle forze vitali. Tosto che siam giunti a questo secondo stadio del male, bisogna omettere allora i brodi convenienti nel primo, e ricorrere agli oppiati tanto raccomandati dal Sidenam, che vengono da lui distinti col nome di *ancora sacra*, a titolo di rianimare la vita, e riscaldare la machina intera, come anche per garentirla dalla forza dello stimolo, che continua a bersagliarla; oltre a curare, che l'infermo sia ben coverto di coltri, e di panni, di essere circondato da ben calde flanelle, da pietre, da mattoni, e da arena notabilmente calde, di fregare con panni scabri di lana l'intera periferia del corpo; è più che mai conveniente nell'atto stesso di ricorrere al bagno caldo generale più volte replicato, giusta il sentimento, e le sode osservazioni del gran Boerave, il quale soleva egli praticare nel freddo febbrile, che spesso per la immobilità tonica convulsiva, e per la freddezza, che vi si ravvisa in tutto il corpo, molto si assomiglia a questo secondo stadio del male, e sempre utile, e vantaggioso lo sperimentava. Raccomanda dunque il celebre Sidenam il suo laudano liquido in qualche veicolo appropriato nella dose di sedici gocce, epicraticamente amministrato, o in suo luogo altre oppiate sostanze. Per me la ricetta,

di cui sono stato solito servirmi in questo stadio del male, la compongo di due acini d'oppio, e di quattro di canfora sciolti in sei once o di sciroppo di viole, o della soluzione di gommarabica o della decozione di fiori di tiglia, e quando mancasse tutt'altro per la prontezza del rimedio, ricorrere a quella di camamilla, da propinarsene all'infermo in ogni ora un cucchiajo, e quando la malattia è delle più gravi, e percorre più velocemente i suoi stadj, in ogni mezz'ora in tal caso, ed anche più spesso. Si abbia qui la più seria avvertenza, che in questo stadio del male, in cui le forze sono pressocchè interamente paralizzate, le convulsioni tengono tutto il sistema nervoso occupato, avvilito, assiderato, e distratto, non venghino ad indurre nuovi tumulti nella machina i purganti di qualunque natura, e forza essi siano, perchè questi, oltre di riuscire incapaci di veruno effetto, ed esito vanno maggiormente ad imparazzare le forze della vita, e promuovere col loro stimolo nell'interno altri più contenziosi disordini, opprimendo così la natura già per se stessa avvilita; quali catartici portano gl'infermi infallibilmente a morire (1); mentrecchè non esige la

(1) L'aspetto proteiforme e le tante svariate comparse, che questa malattia ha fatto presso i tanti paesi, e Nazioni, ove si è ella insinuata, ha prodotto forse sì grande divergenza di opinioni fra quei medici, per altro coltissimi per cui non ci hanno tramandato essi un metodo di cura, in qualche modo

spastico raffreddore di questo secondo stadio del male onde ottenere il riscaldamento vitale, ed il risorgimento delle forze naturali, che i soli oppiati, sedativi, anodini, e calmanti strettamente, senza eccettuarne la neve stessa, per esser'essa dotata di simil forza, ed utile quivi per tal motivo, giusta le sode osservazioni dell' insigne Medico filosofo D. Benedetto Vulpes, praticate in persona di una Signora presa in atto dell' algidismo, la quale si sentiva riscaldata ogni volta alla parca introduzione di quella, secondo potrà riscontrarsi nel suo dotto aureo *Cenno* sul male; per essere questo stadio unicamente promosso, e sostenuto dalla presenza, e possanza dello stimolo applicato sui sensibilissimi parieti interni dello stomaco, e contiguo tubo intestinale, non altrimenti che suole accadero nelle sincopi, nelle vere cardialgiche affezioni,

---

almeno uniforme; è accaduto lo stesso ne' nostri Paesi, e facilmente anche nelle Provincie, dove ogni medico ha variato il governo di questa malattia in modo che avrebbe potuto dirsi: *quot capita*, *tot sententiae*, e con tanta diversità, che in ogni paese, quasi vi fosse esistita una Medicina anarchica, e gratuitamente escogitata. Meriterebbe tutto ciò una qualche scusa ragionevole; ma quello di propinare i più violenti medicamenti, e nelle dosi più eccessive senza distinzione de' casi del male, e de' stadj suoi, quandochè non esige questo, per principj sodi di medicina, per essere eccedentemente violento che rimedj i più miti e gli ajuti più dolci, non è che uno scandalo nell' Arte nostra. Potrei addurre de' molti esempi avvenuti in varj Paesi in comprova di tal verità, ma non è quest' Operetta destinata ad odiosi racconti.

nel grave freddo febbrile, ed in altre simili malattie. Colla guida della filosofia si giunge all' intelligenza di tutti i fenomeni di ciascun male, per cui è essa indispensabilmente necessaria ad un medico di valore: *Si quis optimus medicus sit*, ci fa sentire Galeno, *oportet esse philosophum.* Dal metodo di cura quì sopra determinato, e sempre con successo praticato dall' illustre Sidenam per la malattia colerica, eseguito quì da uno de' nostri medici, ne ha egli riportato de' manifesti notabili vantaggi, e veduta spesso ammansita la ferocia del male; di modo che con esso di quindici colerici, che son passati sotto la sua medela, appena due annose vecchie indigenti colpite dal male, di cui si ragiona andarono a perdersi, e forse perchè tardi ne intraprese egli la medela, e per la deficienza de' mezzi necessarj alla cura.

§. 18. Si presenta il terzo periodo con felice augurio; principia nel polso a manifestarsi una certa salutare energia, incominciano ad apparire alla pelle, ridestato già il naturale calore, de' sudori, che convien sostenere pel tratto successivo di più ore, coll' opera di qualche tenue sudorifero, preferendo sempre lo spirito di minderero, ed interdire all' infermo non solo di sgravarsi punto delle duplicate coperte adattategli nel corso del secondo stadio, ma proibirgli allora anche ogni sorso di acqua fredda, non che di neve, benchè sia dall' infermo anziosamente ricercata, e ciò affin di non disturbare quella salutare ema-

nazione della pelle. In tal epoca suole incominciare ad apparire qualche biliosa evacuazione per secesso, anche con buon pronostico, perchè dà indizio, secondo si è da noi veduto §. 10, che quella via, che prima l'era stata preclusa, per gli antecedenti sconvolgimenti seguiti nel basso ventre, riaperta incomincia a dar adito, e libero passaggio all' umore bilioso, che prima rifluiva nella massa corrente, e produceva, e sosteneva quella itterica lurida defedazione, la quale poi va gradatamente in seguito a svanire. Quì in questo terzo stadio, in cui ripiglia la natura la sua energia, non debbe il medico far altro, che secondarne le benefiche mire, ed i sforzi salutari, ricordandosi, che, vinto il pessimo sintoma colerico, che suol condurre a morte, non gli resta, che curare, e proseguire la medela di una febbre reumatica biliosa delle ordinarie (1), avendo però

(1) Nel chiamarla ordinaria reumatica, non intendiamo di escluderne quelle malignità, che può anch'essa subire, benchè non Indiana, per quelle prave disposizioni, che potrebbero naturalmente, e per accidente incontrarsi nell' interno dell' ammalato, secondo ci troviamo avvertito nel §. 12.

Oltre poi ai medicamenti, che suol richiedere la febbre Asiatica nello stadio di reazione, si domanda, può aver luogo tra essi il solfato di chinina? Rispondo che no sino a che si conserva essa nello stato consueto, e naturale di reumatica biliosa; che se la colerica Indiana andasse ad infierire in date stagioni in luoghi, ove in un suolo basso, ed umido vi regnasse un' atmosfera crassa, insalubre per natura, vi fossero acque stagnanti, e vi si facesse sentire il soffio costante di venti australi, specialmente presso lo scadere della state, e che

sempre sotto l'occhio l'efficacia micidiale di un veleno produttore, che nel caso, che non fosse stato interamente spento, potrebbe disordinarne, e malignarne il corso, e ridestare nuovi tumulti; per tal fine inculca il Sidenam, che non si debba perdere di mira l'oppio sino al finire del male, nel corso del quale convien ricorrervi, tosto che si ridestassero nuove tempeste che ne indicassero la pratica. Nel caso, che le forze della natura si ergessero con soverchio vigore, e tumultuanti, sa il medico, che tale stato più del dovere contenzioso debba moderarsi, e ciò si ottiene non difficilmente coll'applicazione delle mignatte, con qualche leggiero catartico oleoso, e con altri calmanti, che non sono ignoti al medico curante. Così nel caso, che nella reazione della natura si ravvisassero le forze così sfinite, per la precedente pugna, che languidamente si adoprassero ad incalzare il residuo del male, sa allora il medico, che debbono esse rinfrancarsi, e rinvigorire cogli ajuti convenienti, e colla prudente introduzione degli opportuni

in esse fossero solite dominare per tal tempo annuali endemiche terzane semplici, o doppie, dove si avesse dalla sperienza costante, che in esse è stato sempre solito giocare il solfato, e che la colerica febbre Indiana dopo i primi due stadj suoi, prendesse anch'essa il loro corso, io crederei non solo non essere controindicato questo poderoso antifebbrile, ma doversi anzi francamente praticare; secondo è avvenuto nella Dalmazia, e sulle nostre coste dell'Adriatico in quest'anno scorso, durante colà nell'atto il male Colerico Indiano.

alimenti. Che se si accorga il medico, che prima dell' assalimento del male, vi fosse stata qualche antica lesione in un organo, che potrebbe ulteriormente restarne alterato, o che nel corso della malattia lo avesse il veleno colerico preso di mira, minacciato, o affetto, deve allora rivolgere esso l'attenzione alla medela di esso, per restituirlo nello stato di perfetta sanità, corrispondendo intanto attentamente coi consueti rimedj a tutte le indicazioni, che potrebbe il male presentare nell' intero suo corso. Tosto che sarà questo terminato, incomincia la convalescenza, la quale anche essa ha bisogno di governo pel buon uso de' mezzi, che conducono alla repristinazione delle forze, mediante un cibo di buon succo, e moderatamente preso, con tenersi lontano da' colpi dell'atmosfera incostante, e dalle passioni dell' animo.

§. 19. Resta ora di trattare del contagio cotanto a questa malattia, non so con quanta ragione contrastato, che io mi ho voluto riserbare per l'ultimo. Onde restare vieppiù rassodato questo tratto di Storia Naturale, conviene prima di ogni altro por mente, che l'esempio del contagio assai spesso si presenta nel vasto teatro della nostra terra, e da per ogni dove, anche negli oggetti insensati con tanta frequenza si manifesta. L'aceto accelera col suo contatto l'acescenza del vino, e lo riduce simile a se; il lievito induce a fermento la massa per la formazione del pane, e gli stessi rincontri si osservano dapper-

tutto in altre sostanze. Chi non sa, che la peste svegliata tra i bruti, che qualora vengono l'un l'altro a toccarsi per contagio, si ammalano, e periscono? Mi ricordo in qualche anno di peste di animali, che bastava ad un branco di essi appestati passare in un campo, per fare insorgere in altri anche della stessa specie, che si portavano dopo qualche giorno a pascolarvi, per essere attaccati da simile mortale pestilente malore. E per l'uomo, chi non vede quanti mali può egli contrarre per via di contagio? La scabie, la tigna, la lue sifilitica, il vajuolo, il morbillo, e tanti altri di forza appiccaticcia, che ne porta un'uomo infetto a trasmettere in un'altro sano, sol che sia entrato questi nella sfera atmosferica di quello. È poggiato il contagio su di fatti incontrastabili, donde quell'antico motto: *quod tangitur a putrido putrescit*; per cui non fuor di ragione han creduto i Medici prudenti doversi evitare il prolungato contatto cogli affetti da qualsiasi putrida malattia, ancorchè non foss'ella evidentemente contagiosa.

§. 20. Ad onta di tanta evidenza, che si scorge nella esistenza, e possanza della forza contagiosa de'mali, siamo giunti a tale stranezza nei nostri tempi, che si è posto in problema ben anche se siano munite di contagio la tisi polmonale, la febbre gialla, e la stessa peste. Or se si è messo in dubbio, ed anche negata la forza appiccaticcia delle sunnominate malattie solo per capriccio, e per mostrarsi taluno difficile, e par-

ticolare, onde acquistare così una certa malintesa celebrità, qual meraviglia, se siasi negato il contagio anche al colera Indiano? Senza molti, ed intricati argomenti, è facile col fatto dimostrarne l' opposto. Di grazia, chi ha portato questo male, e l' ha fatto percorrere tanto spazio di terreno, che uguaglia i due terzi del nostro emisfero, se non la forza diffusiva del contagio? Ebbe la malattia colerica dell' Indie l' origine sua colà sulla riva destra del Gange, e sulle putrescenti vaste lagune prodotte da' sbocchi di tal fiume; ebbe quivi essa il suo nido, secondo si è veduto § 7, si andò tosto dilatando verso le parti più meridionali dell' Indico continente, nel golfo di Bengala, nella costa de' Paravi, o Pescheria, e dilatossi nel Coromandel, dove gl' Inglesi hanno il loro stabilimento principale a Calcutta, emporeo generale del loro commercio, e sede primaria del Brittanico governo. Gl' Inglesi per una certa loro apatia, e trascuraggine nelle cose, dove non entrano i loro guadagni, non vi diedero quei ripari efficaci sanitarj sul momento, per arrestare ivi il male con strettamente circoscriverlo. Se ciò avessero eseguito, avrebbero risparmiata la vita a poco men, che a cinquantacinque milioni della spacie umana, che sono caduti finora vittime di questa ferale malattia. Non isolato il male, come si doveva, con cordoni, a barriere sanitarie, ecco che si diffuse esso da per ogni dove, mercè la forza sua contagiosa. Si aparse nella parte settentrionale dell' In-

die, ne fu attaccato l' intero Indostan, dove vi perderono quelle popolazioni non men di diciotto milioni, che perironn contagiati. Di là partendo, v' invase, sempre progressivamente la maggior parte dell' Asia, ed indi, sboccando nell' Europa, dapertutto manifestò le sue forze ferali appiccaticce, dilatandosi sempre col mezzo del commercio, delle caravane, colla traslocazione di gente, che, passando per timore di esserne investiti, da luoghi infetti ne' sani, vi disseminarono il male; per mezzo de' disertori de' Corpi infatti, che andavano a propagare la malattia in altri non ancora tocchi da essa. Convien riscontrare il giudizioso Trattato sul Colera Indiano di Morau Jonnes valente medico Francese, per restar convinto della verità del contagio, attribuito a questa malattia. So, che vi sono stati taluni isolati medici Inglesi, e Russi, che hanno cercato d' indebolirne le pruove, ma con difficoltà così frivole, e di poco momento che non meritano di essere attese. Chi con asserire, che il lodato signor Jonnes non si era ritrovato nel tempo, che faceva nell' Asia tanti progressi questo male, ma bensì in Parigi, per cui non poteva egli asserire con sicurezza tali osservazioni, ma solo poggiare sulla fede degli altri, e delle relazioni, che aveva per le mani, non già prenderne per testimonj gli occhi proprj; come se siam tenuti a credere solo quello, che cade sotto i nostri sensi, e tocchiamo colle mani nostra medesime; per cui possiamo attac-

care di erroneo, e di falso tutto ciò, che ci vien tramandato dall' istorie, e le stesse infallibili verità, ed osservazioni, che ci han lasciato i medici antichi, perchè non passate sotto gli occhi nostri medesimi; lo che ci porterebbe incontro ad uno stupido scetticismo. Chi, volendo dimostrare l' insussistenza del contagio, con addurre delle osservazioni di tanti, che hanno, e per lungo tratto assistito a migliaja i colerici, senza che abbiano mai sofferto evidente attacco contagioso; altri, che avevano aperti oltre a cinquanta cadaveri da' colerici, ed anche restati punti dal coltello anatomico; altri, che per un gentil piacere avevano saggiato le materie da' colerici espulse per via di vomito, e per secesso; altri finalmente perchè avversi al contagio nel tessere la storia del Colera, incontrandosi in alcuni fatti, che non poteansi spiegare che col solo mezzo del contagio, onde mostrarsi coerente a se stesso, sostituisce a questo un' altro termine, che egli chiama *emanazione*, che asserisce differente da quello, ma perchè non cura egli di farci osservare tale specifica differenza, non curiamo neanche noi di saperla; ed altri altre ragioni in contrario, per distruggere nel male la forza contagiosa; quasichè coll' addurre più esempj negativi sia per essi una forte ragione, onde distruggere i positivi, quando che si sà, che in buona logica cento, e mille fatti negativi li meglio avverati non bastano a distruggere un solo positivo.

§. 21. Pare dunque non potersi dubitare, e

che possiamo asserire con franchezza, primo, che la malattia colerica può essere contaggiosa, e potendolo, lo sia effettivamente abbenchè non sempre epidemica; secondo, che il contagio suo non sia sempre evidente in essa, e così facile a trasmettersi, come nella febbre gialla, nella peste, e nelle altre pestilenziali malattie, malgrado che non la cede a queste nella sua energica attività, nè può di leggieri incontrare in quelli, che vi si espongono, una necessaria disposizione, che sia in tal malattia capace a darle indispensabilmente adito; e terzo finalmente, che vi bisognano più disposizioni, per ammetterne il contagio, e svilupparsi il male; le quali saremo quì manomano separatamente ad individuare.

§. 22. Tre disposizioni conviene, che concorrino allo sviluppo della malattia Indiana, senza di cui non potrà esser facile di avverarsene il contagio. È necessario per prima, che l'aria circostante ne sia impregnata, cosichè quanto più ne sia carica, e vi abbia ella preso maggior influenza, tanto più si mostrerà la malattia più frequente, più si espande, e si dilata, e viene da sintomi più ferali corredata. In che maniera poi, e per quali mezzi possa l'atmosfera di un luogo restarne più, o meno imbevuta, basta per venirne in chiaro, che si rifletta, che il contagio di questa malattia si suole communicare per contatto mediato, o immediato, per cui nel primo caso quante volte persone partite da luoghi infetti, ancorchè si ritrovassero esse in quello men-

tre di buona sanità, ma che antecedentemente abbiano in se medesime ricevuto il seme del male (1), come anche animali, e qualunque altro oggetto partiti da' medesimi, e provvenienti da infetta atmosfera, porteranno seco l' infezione, ancorchè di passaggio, o per un trattenimento di brevi intervalli; che se tal dimora poi sarà più a lungo continuata, l' infezione allora

(1) Or, siccome l' aria entra perennemente per l'insensibili, ed innumerevoli meati del nostro corpo, e lo penetra da pertutto nelle interne sue dimensioni, così, imbevuta essa del miasma colerico, lo dissemina per ogni punto dello stesso, facendo, che sia sempre entro di noi questo nemico distruttore, senza però che metta egli in moto, ed eserciti il suo micidiale vigore, fino a che non ne riceva l' impulso da qualche accidentale cagione. Aveva ben ragione il celebre Mead di asserire, che in qualunque malattia popolare, pestilenziale, e nella stessa peste, ognuno, che versa in quel aria, conserva entro di se un seme, un germe della malattia, ma che questo dorme, e se ne sta taciturno fino ad un impulso, che venisse a disturbarne la quiete, ed inoperosità. A tale effetto, e poggiato su di questo principio da lui conosciuto fin da tempi suoi il latinissimo Celso, nelle sue osservazioni sulla Pestilenza, parlando di essa, e delle sue cagioni, raccomanda la perfetta quiete dello spirito, e del corpo, interdicendo le passioni dell' animo, e qualunque errore nella dietetica, di praticare una cavata di sangue, ed anche d' introdurre un purgante a titolo di preservativo, e tutt' altro, che fosse capace a disquilibrare la nostra machina in tal tempo, e dar luogo allo sviluppo del male. Aveva il grande Sidenam costantemente osservato, che nelle epidemie in ogni malattia, che v' insorgeva, soleva vestire gli stessi sintomi di quella, fino a scomparire ogni altro male e farsi un solo il predominante, e popolare.

sarà per aumentarne la forza a misura della durata della dimora medesima; tanto più poi nel contagio immediato, ed in particolare quando già vi abbia la malattia preso epidemici andamenti.

§. 23. Per la seconda disposizione, che merita il nome di naturale, secondo abbiam considerato nella nota al §. 9 è necessario, che conservi un individuo in se una certa suscettibilità a contrarre un tal male contagioso, avendo riguardo al naturale proprio temperamento, costituzione, e particolar tessuto della sostanza, che compone il suo corpo, e che lo renda, per dir così, omogeneo col male, nel caso contrario non potrà mai contrarlo. Viene avverato colle continue, ed assidue osservazioni, che nelle malattie contagiose, nella febbre gialla, e nella medesima peste, benchè questi ultimi così costituiti assistono da vicino, e dormino benanche cogli appestati, ne restano sempre illesi, e molti del popolo ne vanno esenti, benchè vissuti col più vicino contatto in quell'aria, in cui sia seguita una stragge, ed un macello di tante vittime sventurate, per la violenza della malattia; quando che i primi ne sono assaliti ad ogni leggiera cagione di attacco.

§. 24. Resta la terza disposizione, che nel mentre, che più facilmente determina gli attacchi colerici, suole spesso nell'atto medesimo esser voluta per la maggior parte di quelli, che vanno ad incontrarla. Quale sarà dunque questa ta-

le volontaria disposizione? Senza lambiccarci il cervello, la ritroviamo nelle stesse cagioni, che determinarono nel 1817 la colerica malattia nell' Indie. Cosa mai, e quali furono le cause naturali, che l' architettarono, e la costituirono nell' Indica continente? Queste stesse cagioni apparecchiano le nostre machine, e le rendono disposte, e suscettibili della forza contagiosa del male Asiatico. Abbiamo accennato nel §. 7, numerando le cause micidiali, la cui forza furono obbligati a soffrire quegli abitanti, che essi sono soliti menare per necessità la loro vita sulla umidissima destra riva del Gange, e sopra le vastissime lagune, prodotte dallo sbocco dello stesso fiume, giunte all' ultimo grado di putrefazione, le cui esalazioni vanno ad attaccare incessantemente la vita di quelli abitatori. Tutti dunque quelli, che ne' loro rispettivi paesi, ove il male si fosse già introdotto, abitano simili luoghi, e vanno incontro all'azione di putride esalazioni, sono dispostissimi a contrarre la febbre colerica Indiana. Abbiamo inoltre ivi considerato, che le pessime velenose qualità del riso, che quei popoli sogliono prendere per alimento, che poi nel 1817 crebbe di forza velenosa, per essere stato colto immaturo, produsse nel loro tubo intestinale micidiali indigestioni, che vi servirono di compagnia, onde la febbre colerica divenne più attiva, e micidiale a segno, che diventò contagiosa. Dove dunque regna questa diffusiva malattia, chi si espone ad indigestioni

per causa di copia soprabbondante di cibi, e specialmente pravi, ed insalùbri può credersi ritrovarsi dispostissimo all' attacco colerico. Abbiamo ivi similmente fatto osservare, che quei popoli dovettero in tale anno soggiacere alla forza di lunghe, violenti, e triste passioni d'animo, prodotte, e sostenute in loro dall' accanita guerra, che giusto in quel tempo soffrirono quei popoli nelle loro contrade, che furono di ajuto alle altre cause capaci a svegliare il colera tra diloro. Anche fra di noi sono atte tali passioni di spirito a riprodurre ne' nostri corpi le stesse disposizioni, onde attivare la forza del contagio, e richiamare in noi lo sviluppo del male. Abbiamo finalmente fatto ivi riflettere, che la tempra dell' aria in quei luoghi venne notabilmente alterata, e di modo, che il freddo delle notti divenne sensibilissimo, mentre che il calore del giorno si conservava eccessivo, e relativo alla naturale caldezza del clima; per cui s' inducevano ne' loro umori delle reumatiche acerrime densità. Dunque l'esporsi alcuno fra noi improvvidamente all' umido freddo dell' atmosfera, ove fosse preceduto notabile riscaldamento del corpo, va immediatamente esposto ad un accesso reumatico, ed in conseguenza si dispone all' attacco colerico Bisogna però restar convinto che talora questo male, per la sua indominabile contumacia, senza veruna spinta sensibile delle cause testè esaminate, scoppia con un contagio immediato, e deciso, e va ad attaccaro successiva-

mente in una famiglia gli individui, che la compongono; e lo stesso alle volte pratica con quelli, che abbiano prestato assidua assistenza a'colerici; e noi ne abbiamo avuto qui l'esempio in famiglie, che ne furono i componenti l'un dopo l'altro colpiti.

§. 25. Disbrigati ora dalla esposizione delle cause dispositive per ogni individuo alla contrazione della malattia colerica Ci siamo già impegnati nel § 8, e cercato d'entrare nella cognizione dell'indole della prossima causa del male, e del miasma, che da essa ne parte, ma ci siamo accorti, che riusciva pressocchè impossibile d'indovinarne la vera natura. Ci siamo rivolti alla considerazione della putredine in generale, di cui ne sono gli aliti colerici una delle sue specie; ma anche questa ci è occulta, benchè medici di sommo valore abbiano con tutti i loro sforzi tentato di venirne allo scovrimento, cosicchè ne son riusciti finora inutili; per cui non ce ne hanno tramandato che le sole più o meno probabili conjetture, siccome si è osservato al §. 8. Ci è stato di necessità discendere a considerarne i nudi effetti, che essa ci presenta, e ci porge, per conoscerla da essi, per indi adattargli gli opportuni ripari. Conviene ormai, prima di passare oltre, di tratteneroi un poco più da vicino a scandagliare il costume, il genio, ed indole di questa malattia, per indi mettere secondariamente a giorno tutti i suoi passi progressivi, giacchè non abbiam potuto

primariamente scovrirla di fronte. Per rapporto al costume di essa, si ha dalla osservazione, che suole ella quasi sempre invadere nell' umida durata della notte, e prima del far del giorno; di fissare la sua dimora, come un suo pabolo prediletto, ne' luoghi circondati da molte acque siano stagnanti, siano correnti, e presso le spiagge marittime, d'onde suole svanire quasi a stento, e dopo lunga dimora, facendo ivi prede più numerose, e dove procede con ceffo più minaccioso, secondo ci troviamo accennato § 7. Il suo costume si è anche quello di espandersi per via del contagio. Circa il genio, che conserva il morbo Indiano, possiamo asserir con franchezza, per costanti osservazioni, e per i fenomeni, che esso presenta ne' colerici, che, mediante la forza del miasma suo proprio, suole investire direttamente tutti gli umori primarj, e secondarj del corpo, secondo il fin qui detto, indurre ne' visceri naturali i più gravi disordini, e portare lo scompiglio, e tumulto in tutte le funzioni nervose (1). Per ciò, che spetta all' in-

(1) Si è lungamente disputato in medicina se l' attività della putredine si dirigga contro de' nervi, o nella massa corrente vada a manifestare i suoi effetti; è nota l' acre quistione su di questo punto agitata fra Tissot, e Fontana, essendo stato ciascun partito da forti possenti ragioni assistito. Sursero in seguito altri medici di sommo valore, i quali, derimendo tal quistione, decisero, e con ragione, che vi sono alcune specie di putredinosi principj, che vanno per natura diretti contro i primi, altri poi prendon di mira la seconda. Or potrebbe qui

dole del male, sarai forse obbligato a dimostrarne la malignità? La perversità di esso, e de'suoi

---

damandarsi, a qual direzione siano gli aliti colerici apportata di determinarsi, se contro la famiglia nervosa, o prendere la direzione sulla massa degli umori? Se vogliamo fissare la nostra attenzione su gli andamenti del male, ed a'fenomeni, che nel suo corso presenta, possiamo di leggieri ritrovare la soluzione di tal ragionevole quesito. Abbiamo dal §. 12, ed è un fatto incontrastabile, che la forza del miasma colerico, tostochè sarà posta in azione, va a scagliarsi in preferenza, per un principio di affinità, e simpatia, sugli umori bianchi di quelli, che ne abbiano ricevuto l'infezione, siano primarj, siano secondarj, ne addensa la crasi, e similitudine della materia del reuma, e gli comunica un'attività sorprendentemente pungente, e stimolante, che produce poi tutte le fasi del male. E qui convien riflettere, che benchè gli attaccati dal male non si ritrovassero soffrire ne'loro umori vizio reumatico precedentemente, per attrasso del traspirabile, siccome il genio degli aliti colerici è di produrre nella nostra machina tutte le impressioni, mutazioni, e fasi, che v'induce un tal vizio, e che fin dal suo nascere questa malattia fu da tal vizio prodotta, e che il miasma, che da questa si sviluppa, non ha cambiato fin d'allora il suo genio, e costume mai di produrre i medesimi sconcerti, come ritroviamo dalla costante osservazione, conviene perciò continuare a dare il nome di febbre reumatica biliosa a quella, che ha sotto il nome d' Indiana, proseguito, e proseguirà a contrarsi per contagio, e per tutto il tempo, che manifesterà l'istesso genio, e costume. Per rapporto all' affezione de'nervi, che si presenta in tal malattia, si potrà domandare coma va che in essa si risentono tanto gli stessi all' azione della causa colerica, giacchè abbiam veduto che non sono essi immediatamente attaccati? Conviene prima di ogni altro riflettere, che le strature spastiche nervose sono comuni nel male Indiano con quello descritto dal Sidenam,

sintomi, l'irregolarità del suo corso singolare, e la difficoltà di subire una facile medela, la dichiarono, al dir di Gorreo sulla definizione della malignità delle febbri, manifestamente perniciosa, e maligna: *malignum id dicitur*, sono le sue espressioni, *quod a simplicium morborum consuetudine alienum, non facilem admittit curationem.*

§. 26. Il miasma colerico dunque, per farne un riassunto, comunicato all'aria prima nel raggio della traspirazione del colerico, o da un cadavero di uno, che fosse perito di questo male,

---

e dagli altri Classici Scrittori, e che sì nell'uno, come nell'altro adopera esso nelle budella la sua forza maggiore; or chi non sa, che ne' visceri del basso ventre, e particolarmente nel ventricolo, e nel tratto dell'intestino duodeno, in preferenza degli altri, sono essi corredati di un gran numero di nervi, e che conservono questi un vasto impero su di quelli di tutto il corpo, ed una strettissima dichiarata simpatia colla intera nervosa famiglia? I nervi dunque de' visceri naturali, enormemente irritati, hanno per consenso comunicato la loro passione a tutto il sistema nervoso; per cui tanto nel Colera Ippocratico, che nell' Indiano i convulsivi convellimenti, che vi si osservano, sono per consenso delle pene delle budella, e per simpatia nervosa promossi, e sostenuti. L'entrare nella filosofica, e più minuta teoria degli altri fenomeni, che si presentano in questa malattia, si è creduto superfluo in questo *Saggio*, dopo di averne fissato tutte le circostanze, che la caratterizzano. Una febbre reumatica biliosa per se maliziosa, e corredata da tali sintomi ben conosciuti non lascia ad un medico filosofo di penetrarne, e spiegarne tutti gli andamenti, per quanto essi possino mostrarsi svariati, e strani.

o da qualunque altro oggetto imbevuto da tali aliti, acquistati in luoghi infetti, suole passare manomano a generalizzarsi, e propagarsi in tutta l'atmosfera, che circonda un tal paese; or questa volatile delateria sostanza va a confondersi nella sua massa, vi nuota, e galleggia, la quale le serve come di un mezzo, un conduttore ne' passi suoi. Or l'atmosfera imbevuta di simile venerato contagioso principio, siccome penetra da pertutto nel nostro corpo, vi porta seco ben anche un nemico così insidioso, ma spesso se ne sta desso inoperoso, ed innocuo fino a che non venga a ricevere un'urto da qualcheduna di quelle accidentali cagioni, che abbiamo specificato nei §. 23, e 24, incontrando un soggetto di una naturale disposizione fornito atta a contrarre il male, si mette tosto in azione il colerico veleno, ed i suoi primi passi violenti si rivolgono contro i fluidi primarj, ne addensa la crasi, e gli comunica una forza oltremodo pungente, indi per una particolare simpatia, ed affinità, va nelle budella ad attaccarne gli umori secondarj, i succhi gastrici, il moccio, il pancreatico, e particolarmente l'umore bilioso vengono investiti come da un putredinoso fermento niente diverso dal reumatico pel suo genio, e costume, ed ad un tratto divengono anche essi densi, tenaci, e dotati di una forza irritante, perdono eglino l'abito sano, e la bile degenerata in varj gradi, acquista diversi intensi colori, giusta gli avvanzamenti del guasto, che subisce;

questi umori divenuti così acri portano lo scompiglio in tutte le funzioni de' visceri del basso ventre, e v'inducono sovente eccessivi insoffribili dolori, che vanno vagando per varj siti della macchina, a misura vi crescono i spasmodici nervosi convellimenti, i quali si propagano rapidamente in tutto il corpo con crampi, e con contrazioni, che incominciano dagli arti, ed indi si diffondono nella machina intera; a tali spastici convellimenti si occlude il dotto colerico, e vi s'impediscе il passaggio della bile, che viene obbligata a rifluire negli umori, la quale porta nella pelle quella itterica lurida defedazione. Tosto incomincia un vomito violento, e tormentoso, cui fa eco una penosissima diarrea, che si succedono l'un l'altra con una scambievole frequente alternativa; le materie, che vengono ad evacuarsi così per sopra, che per sotto mostrano un fluido biancbiccio tendente un poco al cinereo, il quale non consiste in altro, che in moccio, all' irritamento già copiosamente segregato, e raccolto ne' visceri naturali, ed in linfa visibilmente rappresi, che lo stimolo vi ritrae a viva forza dal tutto, ed obbliga successivamente a piovere nello stomaco, e nel tubo intestinale, ed indi con fracasso ad esitarsi per le due strade indicate. In questa lotta così accesa tra la natura, ed il male tutto è tormento, e pena indicibile per tali infermi, che suol durare quattro, o sei ore, alle volte più, fino a rilasciare le forze in un quasi totale avvilimento,

e convulzione, con un più o meno notabile raffreddore in tutte le membra, il quale va a finire, se la natura, restando finalmente superiore, riacquisti l'energia, e batta in modo la malattia, che ne resti vincitrice, nel caso contrario va questa a succumbere, e si dà luogo alla perdita dell'ammalato in questo secondo pericoloso stadio del male.

§. 27. Vinti finalmente il colerico sintoma, e la causa sua produttrice, incominciano le forze della natura a ripigliare il loro tuono, elatere, e vigore, avverandosi l'esposto nella Nota al § 1.; vengono sensibilmente a calmarsi i moti convulsivi, che vanno indi a svanire, si accalora la machina, e vi si affacciano i sudori, si dà corso alla fluizione della bile, e comincieano le critiche evacuazioni di essa ad apparire ne' secessi; e quella febbre, che ne' due scorsi periodi del male si occultava, e non dava indizio di se, fa conoscere la sua esistenza in questo terzo, e percorre quel suo corso ordinario di una reumatica biliosa, senza mai più molestare con altri pericolosi sintomi gl'ammalati, purchè però sia restato vinto il veleno colerico, o corretto interamente, o espulso ne' primi stadj, nel caso opposto potrebbe eccitare nuovi tumulti, ed altre tempeste, senza restarne esente la stessa convalescenza, per cui conviene, che se ne tenga sempre presente il pensiero, avvendo alcune fiate, come abbiam detto, destate nuove scene tormentose qual veleno produttore, che

si credeva di essersene già la machina per intero disbrigata. Da quanto dunque abbiam fin qui divisato, chiaramente si scorge, che la malattia di cui si fa parola, merita di esser trattata con dolcezza, e che quante volte sia con un metodo curata, che non l' attacchi di fronte, ma sia piuttosto allettata, potrà riuscire non molto difficile di ottenerne la guarigione, ancorchè sia quella detta grave. Nelle malattie violente e vigorose convien conciliarle la calma: *Dum morbus viget*, è grave insegnamento d' Ippocrate, *quietem potius imperare oportet.*

Riflessioni.

Ecco già uscita alla luce una seconda mia Produzione, e non tarderà la terza sulle Simpatie nervose, molto importante, ed assai utile alla medica pratica, di cui ne ho già formato il disegno. Ma che prò se la mia primiera Opera fu da qualche medico nostro senza compiacersi neppure di leggerla condannata? Chi potrà perciò prevedere di quest' ultima il destino? Quando anche i molti Classici Scrittori, che ho avuto il comodo di leggere, e di meditarne profondamente le dottrine; che se non fossero state bastanti le tante osservazioni, che da presso a quarantaquattro anni, che esercito la professione, in cui ho avuto l' agio di bene esaminare, e consultarle colle idee prese in prestito dagli Autori da me scorsi; quando le approvazioni, e le lodi date

a quell' opera sulle malattie di Marcianise, dal lume della medicina allora D. Domenico Cotugno, da' varj medici primarj della Capitale, che l'ebbero tra le mani, e da tanti altri professori de' paesi, che ne circondano, non fosse stata apprezzata, ed applaudita, pare che avrebbe dovuto ognuno, almeno per sola curiosità, non dico leggerla per intero, ma scorrerne almeno delle pagine, onde formarne qualche giudizio, ed incontrandovi degli errori, me ne avrebbe corretto sia a voce, sia in iscritto, a cui forse avrei replicato, e così nella discettazione discreta per altro di essi, avrebbe la medicina ritratto de' vantaggi. Prego dunque far così per le successive, potendo assicurare ognuno, che io sono stato sempre nello scibile così indifferente da potere ritrattarmi, quante volte ragioni di maggior peso me ne facessero avvertito.